

LUCIANO RAGNO

Quegli occhi blu mare al Mercato delle Gaitè

«Stavamo percorrendo la via Francigena, a mezza giornata da Contignano... già si vedeva Radicofani... quando, dalla sponda dell'Orcia, sono spuntati quattro banditi, spade in mano... urlavano... volevano i nostri doni per il Santo Sepolcro... li ho affrontati... uno alla volta... erano troppi... una lama mi ha lacerato la veste... non ho avuto paura... stavo cadendo... sono arrivati gli uomini dei Farnese... ci hanno salvato... e hanno salvato i preziosi smalti dorati che io e i miei cinque amici abbiamo creato a Limoges».

Rainulfo beve un sorso di vino, lo ascoltano, seduti alternati, un cavaliere, una dama, i nobili di Radicofani, che la famiglia Farnese ha invitato nel castello di Contignano per ammirare i gioielli dei sei artisti venuti dalla Francia. Mangiano il maiale, già tagliato a bocconi, e civero di lepre ma ascoltano distrattamente, i loro pensieri sono tutti per la tensione politica che sta insanguinando la seconda metà del XIV secolo con le lotte fra Lucca, Pisa e Siena.

«Messere, è stato molto coraggioso, i pellegrini raccontano che i banditi sono molto feroci... non ha avuto paura?». Rainulfo guarda la dolce fanciulla che lo sta ascoltando estasiata, capelli biondi, un volto che meriterebbe una miniatura, gli occhi blu, quel blu mare che a Limoges è riservato agli smalti più preziosi. Il Cerimoniere presenta la giovane: «È Stefania, la sposa di uno dei rampolli del Conte di Antignano, erano i padroni di Mevania fino alla distruzione del loro castello, ora i signori sono i Trinci, ma la giovane e il marito non hanno lasciato la loro città, sono qui per le nozze di una cugina».

L'artista fissa quegli occhi blu mare: «Onorato...». La fanciulla non risponde, solo un sospiro davanti a un giovane alto, spalle larghe, occhi verdi, mani affusolate, avvezze a maneggiare gioielli. Tutto svanisce in un attimo, arrivano i musicisti, è il

momento del ballo, il marito di Stefania offre il braccio alla consorte. Si scusano, devono partire all'alba.

I sogni della notte di Rainulfo sono solo per quegli occhi blu mare.

All'alba è all'ingresso del palazzo. Arrivano i conti di Antignano, si fermano a parlare con l'artista. Un invito: «Quando torna da Gerusalemme, percorra la via Flaminia, l'attendiamo a Mevania, per la nostra grande festa, *Il Mercato delle Gaitte*, si diventerà, ogni anno alla fine della primavera». Stefania sale in carrozza, gli sguardi s'intrecciano. Quelli blu mare parlano, forse dicono *Arrivederci*.

Una settimana dopo, sta finendo la primavera del 1371. Gli orafi di Limoges sono a Roma, un soggiorno triste, il Papa Gregorio XI è ancora ad Avignone. Vagano per la città in subbuglio, è stata trasformata in “comune del popolo”, sono passati gli anni ma tutti ricordano l'uccisione di Cola di Rienzo, aveva infiammato i romani. La notte nelle taverne.

Rainulfo, si scusa con gli amici, non va a Gerusalemme, ha un'altra missione, imbecca Via Flaminia, in compagnia di un cavallo e una borsa piena di smalti. L'attendono quegli occhi blu mare a Mevania. Fra poco è il *Mercato delle Gaitte*.

L'arrivo a Mevania all'alba, il Sole inonda Porta S. Vincenzo. Rainulfo ha dormito in una locanda a Coccorone, l'hanno svegliato i pettirossi, ha portato il cavallo ad abbeverarsi al Clitunno.

Dietro Porta San Vincenzo un'insegna *Locanda di Aldobrandino*. Una scala in legno, un baldacchino, un camino spento. Accogliente il letto, tre cuscini perché si dorme quasi seduti, sognare da distesi è come invocare la morte. Soddisfatto il cavallo dell'ospitalità, una stalla ampia, biada in abbondanza. L'orafo e il suo amico a quattro zampe, lungo la Via Flaminia, avevano fatto amicizia, Rainulfo gli sussurrava all'orecchio il motivo del viaggio in Umbria: ritrovare quegli occhi con il pretesto di mostrare gli smalti agli artigiani. Il cavallo annuiva.

La notizia dell'arrivo di un forestiero viaggia per Mevania. Un messo busca alla locanda. Porta un messaggio: «Il mio signore, vicario apostolico, messer Trincia

Trinci vorrebbe avere l'onore di averla ospite domani al banchetto per il *Mercato delle Gaites*». Invito accolto.

Aldobrandino: «Vede Messere, il *Mercato delle Gaites* è la nostra festa più bella. Ogni contrada, sono quattro, il nome è gaita, ha un suo mercato, una sua vita, una sua tradizione: San Giorgio, piena di conventi, San Giovanni, qui fanno la carta, Santa Maria, ci sono i mulini, infine San Pietro con le porte ad arco. Per un giorno si uniscono per mostrare ai forestieri di Foligno, Perugia, Spoleto, anche di Roma, il volto di Mevania, il commercio, le fucine, i cibi, i giochi, i canti, le vesti, le corde, le candele, la carta». Rainulfo prende una coppa di vino, aggiunge un po' d'acqua. Il vino non si beve se non annacquato.

È il giorno del *Mercato delle Gaites*.

Mevania è per strada. Si parla, si acquista, si contratta, si gioca, si canta, si mangia, si balla, si gareggia con il tiro all'arco, si lavora davanti ai forni, in attesa dell'imbrunire quando nelle taverne esploderà l'allegria. Rainulfo passeggia, incantato, è lontana la vita sempre silenziosa di Limoges. Vaga per la Gaita Santa Maria, c'è odore di calce, la contrada è appena nata. Dà l'elemosina a un mendicante che gira scalzo, alza il calice con un negoziante.

È ora del banchetto nel grande giardino. Trincia, dei Trinci di Foligno, siede alla destra della consorte, Giacoma d'Este, la figlia di Nicolò di Ferrara, a sinistra vuole Rainulfo. «Vede come sa essere felice Mevania? Il nostro non è solo un immenso, felice, rumoroso, colorato mercato, è un abbraccio fra abitanti e forestieri. Così oggi, vigilia dell'estate del 1371, così ogni anno, non l'hanno fermato neppure le pestilenze. Posso fare una previsione? Il *Mercato delle Gaites* supererà la barriera del tempo, andrà oltre i conflitti, vivrà mille e mille anni. La bellezza, i colori, il sorriso, la laboriosità, l'ingegno della nostra gente non sfioriscono, Nostro Signore non lo vuole».

«Perché, Messere, è venuto a Mevania, lontana dalla via Francigena? Ha sentito parlare lassù, al Nord, delle nostre sete o delle corde o delle candele fatte con il miele

delle api? Domani le faccio vedere un calderone, da quel miele che bolle viene la luce, è il nostro miracolo».

«No, Vicario – dice il Camerario – il nostro ospite forse ha sentito parlare della nostra carta, si chiama bambagina, la facciamo con gli stracci macerati nella calce, sì... quelli che la gente butta per le strade... li raccolgono i cenciaioli... la nostra carta è usata in tutti gli uffici pubblici, un funzionario della Curia l'ha portata al Papa ad Avignone».

Rainulfo ascolta, chiede dettagli: «Come fate a trasformare i cenci? Come diventano...». Si ferma, nel giardino sono entrati gli occhi blu mare.

Stefania dei Conti di Antignano, al braccio del marito. Tutti l'ammirano, la bellezza ordina il silenzio. Passa avanti a Rainulfo, un attimo, uno sguardo rapido, parole mute, l'*Arrivederci* in terra di Toscana si è avverato.

Allo stesso tavolo, Rainulfo e Stefania, uno davanti all'altro, muti, parlano gli occhi.

Quelli blu mare: «Che gioia... ci speravo... avevo pregato di rivederti...».

Quelli verdi: «Ho attraversato fiumi e pianure, scalato montagne per ritrovarti... non dimenticherò mai quel blu mare che mi ha catturato... lo chiamerò *blu Stefania*, realizzerò un gioiello di oro e smalto in tuo onore».

Irrompono i musicisti, il dialogo muto s'interrompe. È il momento delle danze.

È l'alba quando Rainulfo torna alla locanda, c'è gente che passeggia alla luce delle torce che si arrendono al giorno, un vento frizzante viene giù dal Subasio. La festa ha tenuto sveglia tutta Mevania.

Poche ore di sonno, c'è da rispettare un impegno: mostrare a Trincia Trinci e agli artigiani come si impreziosiscono gioielli e arredi della Chiesa usando lo smalto vitreo con una nuova tecnica che rivoluziona quella fino ad ora conosciuta. L'appuntamento è al forno di mastro Clemente.

Rainulfo chiede un medaglione in rame, con un punteruolo fa una serie di incisioni, toglie i minuscoli detriti e riempie le incavature di smalto vitreo. «Si chiama

champlevé, si può usare ogni colore, il blu è il più bello ma è molto costoso... ho finito... è il momento del forno, è pronto mastro Clemente?».

Una lunga attesa, Rainulfo racconta la bellezza di Limoges e l'arte degli smalti. Gli chiedono dei pericoli lungo la via Francigena, della desolazione di Roma senza il Papa, se il *Mercato delle Gaitte* l'ha sorpreso.

Si fa sera, il vento dal Subasio è ora più forte, tornano i contadini, stanchi, con grandi cesti sulle spalle, passa la carrozza di uno dei rampolli dei Conti di Albignano o forse è uno della famiglia dei Conti di Coccorone, tutti si tolgono il cappello.

All'alba Rainulfo è già sveglio. Costeggia l'Attone, va a Torre del Colle a vedere i resti del castello dei Conti di Antignano, immagina la sua maestosità con Stefania alla finestra, torna a Mevania, l'attende un capretto allo spiedo. Il giorno dopo, nel pomeriggio, va a salutare Trincia Trinci: «La ringrazio dell'ospitalità, ho nella mente la festa delle Gaitte, il vero volto della città. Le chiedo una cortesia, può consegnare questo gioiello alla contessina Stefania? È l'omaggio di Limoges».

Trincia Trinci: «C'è il volto della Contessina... è il gioiello che lei ha inciso nel forno di mastro Clemente... gli occhi blu... la consegnerò personalmente. Buon viaggio Messere».

Faceva caldo, anche se il Sole era al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani l'avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.